

ACHILLE FIOCCO

ERMETE NOVELLI

« Il mio babbo faceva il suggeritore, ma non suggeritore di nascita. Era figlio primogenito di una nobile e antichissima famiglia di Bertinoro, che fra i suoi antenati conta nientemeno una santa: suor Paola Novelli, capitani, magistrati, gonfalonieri, abati, mitrati, etc. etc....

« L'origine di questa famiglia rimonta, credo, al 1200; faceva parte delle dodici famiglie nobili della famosa Colonna dell'Ospitalità, narrata e cantata dal Bandello. Era l'unica città del mondo che vantasse una simile specialità. La colonna era ornata di dodici grossi anelli di ferro, con sopra inciso il nome della famiglia a cui ciascun anello apparteneva. Il viaggiatore, pellegrino, cavaliere, che fosse possessore di un cavallo, di un mulo, di un asino, arrivando nella Piazza di Bertinoro, rimpetto al palazzo della Signoria, oggi Comunale, attaccava il quadrupede a uno di questi anelli, e poi, aspettava. La famiglia proprietaria dell'anello, avvisata dal fante della Signoria, mandava due domestici, per condurre con ogni cura e rispetto l'ospite al palazzo, e un palafreniere o stalliere come vogliamo chiamarlo, per guidare la bestia nella nobile stalla della nobilissima famiglia. Padrone e animale, potevano rimanere ospiti per tre giorni, mangiando e bevendo allegramente la celebre Albana, perché sono convinto che la bevesse anche la bestia. Dopo i tre giorni dovevano svignarsela e chi s'era visto s'era visto ».

Così scriveva Ermete Novelli, nel suo libro *Foglietti sparsi* (1), illustrando i natali della sua famiglia. Il papà era di Bertinoro; ma egli, Ermete, era nato a Lucca il cinque maggio 1851, per caso, come spiega testualmente, perché avuto nella città toscana dalla madre Teresa Galassi, durante un giro della compagnia, della quale

(1) E. NOVELLI, *Foglietti sparsi*, Roma 1919.

il padre di Ermete, Alessandro, come s'è visto, era suggeritore. Ermete era il secondo di tre figli: il primo spentosi in fasce, il terzo pittore, morto durante la prima guerra mondiale, tre anni prima di lui.

Erano tempi duri per l'attore. Erano tempi, nei quali l'attore italiano vagava per il mondo, contando solo sulla propria arte e pagando di persona, in tutta l'estensione del termine. Erano i tempi della Ristori, di Ernesto Rossi, di Tommaso Salvini, della Duse: della Ristori, che, facendo un bilancio della propria attività di un anno, dopo aver visitato il mondo intero, per terra e per mare, affrontando la furia degli elementi, su treni sferraglianti, su modestissimi vapori, poteva attestare di aver percorso in un solo giro 35.383 miglia di mare, 8.365 di terra; di aver quindi passato 170 giorni in mare, 17 giorni e otto ore in ferrovia con un viaggio durato complessivamente 20 mesi e 19 giorni, e un totale di 312 recite; di Ernesto Rossi, che per primo si era avventurato nell'Europa orientale e di lì era tornato in Italia, per morirvi, al termine d'una carriera artistica, nella quale le rappresentazioni shakespeariane giuocano un ruolo di prim'ordine; del Salvini, al quale uno dei fondatori della regia teatrale moderna, Costantino Stanislavskij, si ispira per le sue teorie sull'attore e l'interpretazione scenica, ma che a sua volta si ispira dalla viva realtà dei suoi viaggi artistici — un marocchino dall'aria fiera, con baffi e una rada barbetta visto a Gibilterra (1871), per l'*Otello* — attore, per sentire il quale in Argentina i posti vengono messi all'asta; della Duse, che trovando a Rio de Janeiro nel 1885 il teatro quasi vuoto non si perde d'animo e recita con più arte e conquista il pubblico, attrice, che da 800 lire poteva salire a Vienna, in ventiquattro ore, nel 1892, a 9.000 lire d'incasso.

Ma erano anche i tempi dell'attore « figlio d'arte », dell'attore esperto nella tecnica, appresa alla scuola del padre, ma spesso o quasi sempre autodidatta, se non analfabeta. Prima della lotta per l'arte, prima delle stesse cognizioni culturali, della semplice istruzione, necessità di procurarsi il pane, lotta fra il pranzo e la cena. La paga di Alessandro, il papà di Ermete, era più che modesta e la compagnia, in cui padre e figlio militavano, non agiva sempre e non sempre dava il cibo. Allora, il giovanissimo Ermete si adattava ad altro lavoro, faceva, come accadde ai primordi, il cameriere nei caffè. E studiava da sé, imparava a compitare. Finché un giorno, costretto a lasciare (1866) per altra compagine il padre, che da lontano continuava ad aiutarlo inviandogli un franco per

settimana, il bravo Ermete gli scriveva: « Caro papà. Ricevo tue lettere col francino: grazie sto bene, sono enconomo, ti bacio benedichi tuo metino ».

Giorni duri, ralleggrati e incitati dall'arte. Al giovine Ermete avevano scoperto una gran virtù: quel suo corpo lungo e ossuto,



(Foto Bosio)

Ermete Novelli a 32 anni.

quella bocca smisuratamente larga, quel naso diventato poi leggendario, quella fronte aperta e il gran ciuffo di capelli, che vi cadeva sopra e che egli stesso aveva cura di sforbiciare tutte le sere, suscitavano il riso del pubblico, al solo apparire dell'attore. Per cui, Luigi Pietriboni, uno dei suoi primi capocomici, quando le cose scarseggiavano o erano lì per naufragare, afferrava il misero per le spalle e lo scaraventava sulla scena: « Ma che faccio? » — « Muoviti! » — « Ma che dico? » — « Parla! » — « Ma di che

cosa? » — « Parla! » — Ed eccolo lí sul palcoscenico nella farsa d'obbligo, ad armeggiare come poteva, col suo naso al vento e la voce stridula, a dire al pubblico non sapeva nemmeno che, e il pubblico a ridere.

Come passare poi dal comico al tragico, quando l'attore, diventato sempre piú consapevole dei propri mezzi, aspirando ad altri orizzonti, volle affrontare prove impegnative anche nel dramma? Il pubblico è schiavo della convenzione: una volta fatto l'occhio all'attore, una volta fissatolo nel calco, che puntualmente gli ridà quello che cerca, come a un appuntamento, ed è l'origine delle « maschere » dell'Arte, si ribella al rischio, rifiuta il nuovo, e tumultua e fischia. Urla e fischi erano l'accoglienza abituale, ogni qualvolta l'attore cercava di uscire dal carcere sia pure allegro (per gli altri) della farsa. Finché un giorno, stremato, l'attore si fece alla ribalta e disse: — « Ma debbo vivere anch'io! Anch'io ho diritto di mangiare! » — Da quel giorno non lo fischiarono piú. E cominciò l'ascesa. Fu all'estero: il 1886-87 in Spagna, il 1890 in Sudamerica, furono anni trionfali per lui, rappresentarono la sua consacrazione di attore drammatico. Al repertorio già vasto seppure consuetudinario e che andava dalle commedie e *pochades* di Hennequin, Bernard, Bisson, Feydeau, al *Michele Perrin* di Bayard e alla *Gerla di papà Martin* di Cormon e Grangé aggiunse presto (1890-91) le prove tragiche: *La morte civile* di Giacometti, *Luigi XI* di Delavigne, *l'Amleto* e *l'Otello* di Shakespeare, gli *Spettri*, il *Costruttore Solness* e *l'Anitra selvatica* di Ibsen; *l'Anitra*, della quale fu il primo interprete italiano in Ekdal, al Manzoni di Milano.

La gente del teatro aveva una vita a sé. Le compagnie provavano a un ritmo vertiginoso. Internamente, erano regolate da norme rigorosissime.

« Ancora al termine del secolo decimonono », ci fa sapere d'Amico, « la nomade compagnia drammatica italiana era costituita essenzialmente come quella dei comici dell'arte del secolo sedicesimo, salvo che al posto delle 'maschere' c'erano i 'ruoli' (...) L'anno comico, allora, terminava l'ultimo giorno di carnevale; subito dopo la recita di quel martedì, i singoli attori prendevano il treno per la città dove si riuniva la nuova compagnia, di cui avrebbero fatto parte; dalla mattina del mercoledì delle Ceneri, giorno di teatri chiusi, alla sera del primo giovedì di Quaresima, si provava la commedia da rappresentare (e perciò se ne sceglieva una già nota almeno agli attori principali); e il giovedì sera si an-

dava in scena. Il repertorio da svolgere nelle varie città — dove, secondo l'importanza, si sostava due mesi, un mese, qualche settimana, qualche giorno, o anche un giorno solo — comprendeva dodici, quindici e più lavori; i vecchi; si provavano per qualche



(Foto Bosio)

Ermete Novelli nell'*Otello* di Shakespeare.
Museo Teatrale del Burcardo (S.I.A.E.).

ora; i nuovi, per alcuni giorni. Sei ore di prova al giorno, alle volte spezzate fra mattina e pomeriggio, altre volte tutte di fila, per esempio dal tocco alle diciannove; e la sera lo spettacolo che di regola comprendeva un lavoro in più atti e una farsa, impegnando così gli attori, fra il tempo della recita e quello per abbigliarsi e disabbigliarsi, per altre quattr'ore almeno ».

Alla base, la figura del capocomico, quasi sempre identificato nel primo attore.

Il capocomico accentrava tutto in sé: era il fulcro, intorno a cui tutti gli altri attori dovevano ruotare, amorosamente seguiti, coadiuvati nei primi passi, paternamente assistiti, ma sempre subordinati, se non eclissati dalla strapotenza del primo attore, che riassumeva tutti, dal direttore artistico al gestore, dallo scenografo al costumista, al macchinista, al rumorista. Il Novelli non sfuggì, e non poteva, agli usi: ne divenne anzi il prototipo. La scena, descritta da Edoardo Boutet, dal critico che gli fu più vicino, amico e fratello consapevole, del naufragio di un piroscafo in un quadro del *Coccodrillo* di Sardou, nella sua straordinaria vivezza, in cui al sorriso si mescola il senso d'una atterrita ammirazione, ce ne dice più d'ogni altra. Narra il Boutet: « Quando sta per avvicinarsi il gran momento, Novelli sguscia dalla scena e si prepara tra le quinte. È in veste da camera, mutande, babbucce e berrettino. In quella semioscurità egli va correndo, stranissimo fantasma, di qua e di là, perché da ogni lato non manchi animazione. Poi stringe in una mano un pezzo di catena, nell'altra una cassetтина di stagno o anche una caffettiera qualche volta; ed è armato così che si avanza alla battaglia. È all'opera. Batte la catena sullo stagno, cava dalla gola le più inarticolate tonalità, con tutti i crescendo e tutti i diminuendo; corre battendo fortemente i piedi sul tavolato; getta in aria cassetтина di stagno e catena; a tutto quanto trova, sedie, panchette, praticabili, dà calci spietati, e tutto manda sottosopra; poi va suonando campanette, va agitando sacchetti di cocci e di vetri rotti, mentre bada alle gradazioni della luce. Questa danza di delirante è una parte dell'esecuzione: riproduce il fragore e il tumulto della nave che va in fiamme, ma poi c'è anche il resto. E il resto è rappresentato dalle voci di pianto, di preghiera, di minaccia, di disperazione; e allora quell'uomo che salta e scappa fra legno, stagno, catene, con la veste da camera svolazzante, in mutande, babbucce e berrettino, si mette a gemere, a piagnucolare, a gridare, a urlare in tutti i toni: e in quei gemiti, in quel piagnucolamento, in quelle grida, in quegli urli c'è il chiasso e il tragico terrore dell'ora di crudelissima agonia » (2).

Questo era lo scotto che l'attore pagava alle circostanze del tempo e al suo mestiere. Ma il suo mestiere s'era formato alla scuola della vita. E quell'uomo, quell'attore, era anche Shylock, l'usuraio del *Mercante di Venezia* di Shakespeare.

(2) E. BOUTET, « La Tribuna Illustrata », Roma 1914.

Il battesimo shakespeariano glielo aveva dato l'America, fin dalle prime « tournées ». L'America e la Spagna, che allora, in quel radioso finire dell'Ottocento, erano la terra promessa, l'Eldorado senza fondo, dei nostri attori.



(Foto Bosio)

Ermete Novelli in *Pane altrui* di Turgheniev.
Museo Teatrale del Burcardo (S.I.A.E.).

Il 2 ottobre 1894, ad Edoardo Boutet, Ermete Novelli scrive (3):
« Per me, grazie al cielo, per ora assai bene, e se la Spagna non fosse stata terrorizzata dagli anarchici a quest'ora mi potrei chiamare un signore! Ma se la dura con questo buon vento, spero di diventarlo.

(3) Le lettere del Novelli, riportate qui di seguito, sono conservate in Roma, presso l'Archivio del Burcardo (S.I.A.E.).

« Dalla Spagna, dove fra parentesi sono stato coperto di gloria da sembrare una fata, non ho portato via che pochi quattrini, ma che sono sempre bastati per far fronte onorevolmente a tutti i miei numerosissimi impegni, per quanto fosse corsa la voce fra i miei buoni amici che ero alla vigilia di sospendere i pagamenti!... Sai quanto ho introitato a Buenos Aires? 187 mila scudi! di carta, sta bene, ma che oggi valgono sempre Ls. 1.80! Non è un cazzotto di un contadino, eh?

« Sai quanto ho fatto di serata? Ragguagliata la moneta al nostro franco, 15 mila lire... senza contare i regali più che discreti: in un altro Paese non si fanno, perdio! E l'ultima sera, la 75^a, che farà epoca negli annali di quel Politeama Argentina, quasi 17 mila! Ti parlo di cifre, perché del resto te ne avranno parlato assai più eloquentemente i giornali, che di continuo ti faccio spedire: cose incredibili, Edoardo mio, cose incredibili... Ti giuro che in certi momenti mi domando se è proprio vero che io sia questa gran cosa che tutti portano alle nubi!... Ti basti che fra medaglie e placche d'oro ne avrò per quasi un chilo. Non credere che ti conti delle fole, al mio ritorno vedrai e toccherai.

« Qui, a Montevideo, la mi va apparentemente meno bene, e io lascio credere che sia così per vedere se riesco a cavare da quel buon governo repubblicano un regaletto di qualche migliaio di lire, anzi lascio che i giornali consumino il loro inchiostro per dare della bestia al pubblico, che lascia deserto un teatro dove recita 'un Novelli', fortuna che non càpita tutti i giorni... Ma la conclusione è questa: si fanno in media 3000 lire oro per sera, vale a dire 1500 per me. Non c'è di che strapparsi i capelli, ti pare? Giovedì farò la mia serata col *Luigi*; sabato quella di Olga (la donna che sposerà nel 1910) col *Torero*, la *Tempesta in un bicchier d'acqua* e *Mia moglie non ha chicche!* (sic) Domenica ultima recita con l'*Otello*; tre recite, senza stasera col *Mercante di Venezia*, che frutteranno benino, al quale frutto aggiungerò quel tale regalino del governo, su cui sono quasi certo...

« Da qui vado a Rosario di Santa Fé, dove l'abbonamento, almeno così telegrafano di là, è quasi tutto coperto: a Rosario mi fermerò fino alla fine del mese, poi per le Cordigliere passerò al Chile... E dal Chile... Dio solo sa dove andrò a finire, ma lontano di molto certo; fino che trovo terra con un teatrino e gente che vi portino dei pesos io giro! ».

Sarà costretto a licenziare cinque attori inutili, pagati fino al resto dell'anno. Si muoverà meglio, così, e spenderà di meno.

« Tanto », scrive « mi sono convinto che si fa con 25 come con 30 attori e che dove brilla una stella, vera o falsa che sia, il pubblico vuol quella in tutte le salse e gli altri son cani, fossero pure tanti Zacconi e Duse (senza il nome fatto, beneinteso).



(Foto Bosio)

Ermete Novelli.
Shylock nel *Mercante di Venezia* di Shakespeare.
Museo Teatrale del Burcardo (S.I.A.E.).

« Questo è tutto quello che posso dirti riguardo all'attore capocomico. L'uomo, amico mio, è felice, se non fosse il fantasma del ritorno, e la lontananza del mio vecchio...

« La mia Olga è un angelo... e mi ha regalato una bambina bella e cara come lei e che fa con sua madre della mia povera casa il regno del mio riposo dopo tante fatiche.

« ...sono le 4 del mattino... Olga e la bambina dormono davanti a me tranquillamente, direi quasi sorridendo... eh sí... bisogna che vada anch'io a far loro compagnia... ».

L'amore per la famiglia e i suoi comici è tutt'uno per questo eterno giramondo con l'amor patrio e con l'arte. L'incontro di due navi italiane in un porto straniero lo esalta fino all'ebbrezza. Costretto a sostare per quattro giorni nel lazzaretto di Lisbona, così scrive:

« Avrei potuto evitare tale inconveniente, almeno per me, andando a sbarcare in Inghilterra, dove non si fa fare anticamera a nessun viaggiatore; ma come lasciare in quella peste i miei poveri compagni? e non li ho lasciati, e ho fatto bene, perché la mia presenza ha loro evitato un mondo di noie, che senza 'il celebre artista italiano' avrebbero avuto.

« Al tocco del quinto giorno un vaporetto ci portò a terra, ma nel tragitto una gradita sorpresa ci attendeva; due nostre navi, la *Vittorio Emanuele* e la *Vespucci*, con la nostra bella bandiera spiegata... Eh, caro mio, non ci siamo potuti più tenere, abbiamo dato ordine di passarvi proprio in mezzo, e quando fummo a tiro ci siamo messi tutti a gridare: *Viva l'Italia nostra! Viva la nostra forte marina!* Sventolando, uomini e donne, i fazzoletti, i cappelli e perfino le valigie... perché non avevamo altro da far sventolare! Alle nostre grida furibonde sono corsi sul ponte e ufficiali e marinai, rispondendo cortesemente al nostro saluto... e allora le lacrime hanno cominciato a rigare le nostre guance annerite dal sole e dimagrite dalle privazioni precauzionali del Brasile... Si ha un bell'essere volterriani, ma la patria... eh! ».

Il suo pensiero costante è all'Italia, alla sua gente e al suo teatro.

Da Madrid, nel 1888, aveva scritto: « il vessillo... dell'arte italiana ha sventolato ancora una volta in terra straniera glorioso e trionfante » e più sotto: « non vedo l'ora di rivedere il pennacchio d'un nostro carabiniere ».

E ora, sempre da Lisbona (1895):

« Dai pochi giornali che ricevo vedo con gioia che s'incomincia a fare un po' di campagna seria contro questo dilagamento di compagnie improvvisate, di questi primi attori e prime donne in gestazione, ed era tempo! Se non ci mettono riparo, e pubblici e stampa, dove andremo a finire? Che non potremo più riunire una compagnia cristiana e che gli autori non scriveranno più, parlo di quei pochi nostri, e gli altri di fuori non ci affideranno più niente, perché certi di essere mal rappresentati, quindi la morte dell'arte nostra, che ancora, malgrado la decadenza, credilo a me, può stare, cioè potrebbe stare alla pari e superare quella degli altri Paesi.

Bisognerebbe persuadere quei pochi giovani, che presentano un avvenire, che in quest'arte bisogna andare adagio, come abbiamo fatto noi dell'altro secolo, e che in un Paese come il nostro bastano sei o otto compagnie, tutt'al più, ma buone, bene organizzate, mentre



(Foto Bosio)

Ermete Novelli nel *Cardinale Lambertini* di Testoni.

Da un manifesto di Yambo.

Museo Teatrale del Burcardo (S.I.A.E.).

se ora non ne abbiamo una veramente completa è colpa esclusiva dei comici. Oh, se potessi realizzare un mio sogno... ».

Qual era questo sogno?

Andando per il mondo, visitando le città straniere, Novelli aveva toccato la Francia, era stato a Parigi. E a Parigi aveva visto altre scene, goduto un'altra dignità, anche materiale, aveva avuto sentore d'una tradizione ben altrimenti rispettata. La *Comédie Française*, la Casa di Molière, aveva fatto su lui un'enorme im-

pressione; la solidità dell'istituto, la stabilità della sede, la sicurezza anche economica dei *pensionnaires*, degli attori della *Comédie*, lo avevano colpito profondamente, avevano destato in lui il desiderio irresistibile di emulare quell'impresa, sanzionata dai secoli. La Casa di Molière. E perché non il nostro Goldoni? Perché non creare anche in Italia un istituto simile, che desse lustro alla nazione, continuità di tradizione, e conquiste durevoli anche nell'arte, un istituto intitolato al nostro più grande commediografo? Perché non fondare in Italia, a Roma, la Casa di Goldoni?

Naturalmente, al primo annuncio, s'era alzato il vespaio. E sí che il Novelli si proponeva di non chiedere niente a nessuno, di fare da sé e spendere del suo. E come fu vera quest'ipotesi! La sua Stabile o semistabile, perché poi avrebbe anche girato per le città più teatrali, avrebbe fatto a meno dei « grandi nomi »: l'esperimento analogo di Paolo Ferrari al Teatro Valle, basato su quel criterio, era fallito, e il Novelli non voleva ripetere l'errore; poiché così credeva che fosse. Non si baserà sui « grandi nomi »; ma nello stesso tempo giura che quando si presenterà a Roma per la « prima pietra », la sua Stabile non avrà nulla da invidiare alla prima di Molière. « In quanto alle ciarle malevoli », aggiunge in una sua lettera da Budapest, « non v'è altra risposta che i fatti... In tutto questo non cerco altro guadagno che la soddisfazione di aver cominciato io quest'opera buona: il pecunario non presenta altro attivo che 'rimettere palanche e fiato' ». Presto, lasciò stare anche il paragone rischioso di Molière. Le voci tacquero. A esperimento terminato, il Boutet poteva anzi affermare che era stato fatto all'attore un letto di rose. Un letto di rose, che all'attore costò alla fine una remissione di spese di duecento mila lire. E si era nel 1900 (4). Perché l'attore volle fare le cose alla grande e cominciò col rinnovare l'interno del teatro, dotandolo di tre sipari, di un nuovo sistema di illuminazione (duecento lampadine), di nuove quinte e macchinisti, i corridoi verniciati a smalto e un enorme tappeto di velluto inglese in platea, nei palchi, nei corridoi... Quel tappeto fornì poi lo spunto per un disegno molto caustico. Il debutto avvenne con *Gli ultimi giorni di Goldoni* del Carrera e *Il Burbero benefico* di Goldoni. Ma gli applausi di quella sera, benché clamorosi, non erano sinceri. Pubblico e critica non trovarono molto di cambiato nella scelta del repertorio, nel tipo di recitazione e

(4) Ragguagliata la somma al valore odierno, si può dunque calcolare sui 40 milioni.

nell'insieme. Cinque mesi durò il massimo sforzo; poi, la Stabile accusò il fiato corto; in poco più di un anno si consumò, riprese il vecchio ordine: la stella di prima grandezza, intorno a cui ruotavano i novizi, rifornò i successi di sempre.



(Foto Bosio)

Ermete Novelli in *La morte civile* di Giacometti.
Museo Teatrale del Burcardo (S.I.A.E.).

Fallito il sogno della Stabile, Novelli tornò a peregrinare. Non c'era ancora in Italia, una nuova scuola, non c'era ancora il regista (che poi diventerà « mattatore » a sua volta), non era ancora maturo il tempo d'una Stabile. Nemmeno il successivo esperimento del Boutet, col Garavaglia, benché fondato su criteri più organici e largamente sovvenuto, ebbe tanto maggior fortuna, anche se annoverò alcuni spettacoli di stile e risultati più fecondi. Bisognerà aspettare molti anni, prima che si inizi un'autentica

riforma; e a Roma, nel 1964, ancora si aspetta (5). Ma in Novelli l'attore era intramontabile e ai suoi personaggi l'invitto Ermete tornò con vigore mai spento, ancora per quasi vent'anni. Non potendo fare della guerra, nel '15, l'attore farà del patriottismo (sono parole sue), recitando a beneficio della Croce Rossa e della Famiglia dei richiamati. Ma non lascerà la presa.

Quella sua arte, capace di passare con la stessa foga dal comico al tragico e dal tragico al comico, chi non l'ha vista può soltanto immaginarla, attraverso i documenti fotografici, i cimeli, i giudizi che ce ne restano, e l'eco delle platee. Ben poca cosa. La tragica labilità dell'attore ha qui, ancora una volta, la sua dura conferma, ma anche la sua gloria. « Questi nostri attori... erano soltanto degli spiriti e si sono dissolti nell'aria, nell'aria sottile », ripeteremo con Shakespeare. Come gli elfi di Prospero nella *Tempesta*, anche questi sono fatti della sostanza dei sogni e la nostra breve vita è circondata di sonno: che poi ci tocca tutti, non soltanto gli attori.

Non riuscendo a rassegnarci, ci affideremo alla stupenda descrizione di d'Amico per Shylock, l'usuraio shakespeariano, colpito nell'affetto paterno, e più ancora nella perdita dei suoi beni e nel desiderio di vendetta, il personaggio, che lo innalza su tutti. Altrove, spesso e volentieri, l'attore aveva di proposito mutato, tagliato e talora frainteso o violentato il testo. Qui, il personaggio è centrato in pieno.

« Shylock », scrive d'Amico (6), « lo intende tutto: non soltanto nella sua ferocia: ma nella sua miseria, nella sua abiezione, nel suo sudiciume, nella sua avarizia, nella sua grettezza, nella sua ostinazione, nella sua disperazione, nella sua viltà; ed anche nella pietà umana, che lo ispira. Truccatura, abbigliamento, atteggiamenti, parlata, tutto è perfetto in Novelli, quando incarna Shylock. La mobilità della sua maschera facciale non è forse sfruttata da lui in modo più vario e potente che in questa interpretazione. Le occhiate di lui si fanno, volta volta, cupide, sprezzanti, dubbiose, sospettose, sommesse, vili, astute, aspre, selvagge. Quelle sue due rughe che gli corrono dalle nari sin oltre gli angoli della bocca, nella sua smorfia più abituale, sa incavarle profonde e dure sino a dare un pauroso senso di terror giudaico. E riesce a incurvar l'alta

(5) La Stabile Romana è ora un fatto compiuto: costituita nel luglio 1964, se ne è iniziata l'attività nella corrente stagione 1965-66.

(6) S. D'AMICO, *Maschere*, Roma-Milano 1921; ma il profilo è datato 1916.

statura sino a far della sua persona una povera e abietta cosa strisciante, si rannicchia sugli scalini della sua casa o del tribunale come un mucchio di stracci, s'abbatte in terra gemendo e imprecaando come squassato e infranto nell'intimo dell'esser suo. Anche quel suo rabbioso strisciar sull'erre conferisce a tutto il suo linguaggio un che di rauca volontà nemica, vendicativa; le parole: « Ebreo! » « Cristiani! » pronunciate a quel modo, riescono un gorgoglio d'ira costretta e impotente. In verità Shylock è davanti a noi ».

Gli ultimi anni, l'immenso attore, quando non tornò a Bertinoro, li passò a effondere in provincia i lampi languenti della sua arte. Io stesso ne colsi ancora un palpito nella mia città nativa in una vecchia e cara farsa. L'indomito Ermete faceva ridere ancora. La prima guerra mondiale era finita. Cominciavano i prodromi di profonde agitazioni. Il 29 gennaio 1919, Ermete Novelli muore a Napoli, durante un giro artistico, all'alba della nuova storia.